

**EMILY BRONTË**

Trentatré poesie dell'autrice inglese, affacciata sulle proprie fantasie

di VIOLA PAPETTI

●●●Nel giugno del 1838 Emily Brontë scrisse un haiku perfetto, felicemente tradotto da Ginevra Bompiani: «Ci sono due alberi su un prato;/ spirano su di me un sortilegio;/ le fronde buie intrecciano un pensiero /accennando solenni.» Era la prima fatica di Ginevra Bompiani – studentessa alla Sorbonne, giovanissima, poi diventata una eccezionale anglista – e venne pubblicato nel 1971, nel contesto delle **33 poesie**, che escono revisionate da **Nottetempo** (pp.157, € 8,00), con una postfazione che con amoroso accanimento tenta di penetrare il segreto di quella singolare accensione mistica. Cosmica, presocratica e sublime? Di sensi soprannaturali (forse nel significato che Cristina Campo dava al termine)? O un animismo personificato da un superbo *demon lover*? L'abbraccio urtante del vento, la dolcezza dell'umida terra accogliente, la melancolia della pioggia dialogano con Emily, e lasciano indovinare il fugace profilo del suo inumano innamorato. Emily «tremava di un'ansia di concentrazione, affacciata sulla propria fantasia e insofferente di chi cercasse di trarla indietro; netta com'era di ogni desiderio esteriore, poteva rivolgere la sua incoercibile volontà sul mondo esterno; niente qui la poteva corrompere o tentare, perché era già stata rubata via da qualcos'altro». Ci sono quattro poesie,

scritte dal settembre 1840 al luglio 1841, che lasciano intravedere la violenza di quel rapimento, l'aderenza assoluta della poesia a quella forza, l'arresa duttilità delle rime alla potenza creatrice di quel dio d'aria che le forgia e le fa scorrere su un binario di suono prima che di senso. Cito qualche quartina dalla prima: «Fantasticavo seduta e silenziosa,/ il vento dolcemente mi muoveva i capelli;/ mi diceva che il Cielo era glorioso,/ che la Terra assopita era leggiadra/...Ma l'errabondo non mi dava requie;/ il suo bacio era sempre più caldo –/ 'Oh, vieni' sospirò teneramente/ 'Ti vincerò anche se tu non vuoi'(Il vento notturno)». E dall'ultima: «Sì, questo vento glorioso/ ha spazzato via il mondo, / e infranto nella tua mente il suo ricordo/ come dalla marea le corolle di schiuma –/ e tu sei ora spirito che gronda/ la tua presenza nel tutto –/ l'essenza della Tempesta che rugge/ e della tempesta che cade». Se il senso ultimo rimane dubbio, è giocoforza rivolgersi all'unica altra opera di Emily Brontë, *Cime tempestose*, che proprio perché è una storia dovrebbe spiegarci e non solo affascinarci. O se invece di un romanzo, fosse un'allegoria, sarebbe l'allegoria dell'anima melanconica e mistica che non ha più fondamento se non nella propria vertigine e in una natura sovranaturale, priva di confini e vorace, che la fronteggia imperscrutabile.

